

ORIZZONTI

# «Non si sopravvive negli Usa senza un po' di soprannaturale»

**IL PREMIO PULITZER JUNOT DÍAZ** parla di *La breve favolosa vita di Oscar Wao*, il romanzo con il quale ha vinto il prestigioso premio. La storia di un ragazzo dominicano appassionato di fantascienza e, sullo sfondo, la dittatura di Trujillo

di Michele De Mieri

EX LIBRIS

*Sentiamo solo le domande a cui sappiamo rispondere.*

Friedrich Nietzsche

**S**

L'autore

**Dai racconti di «Drown» al libro scritto in 11 anni**

Il premio Pulitzer è il più prestigioso dei premi per il giornalismo negli Stati Uniti. Ma ha anche «sezioni» non giornalistiche, come quella relativa a «letteratura e arti» per la quale Junot Díaz è stato premiato

per il miglior romanzo per *The brief wondrous life of Oscar Wao*, tradotto in Italia da Mondadori col titolo *La breve favolosa vita di Oscar Wao*. Il recente riconoscimento per il suo romanzo, alla stesura del quale ha lavorato 11 anni, ha dato un seguito al successo già raccolto nel 1996 negli Usa con la raccolta di

racconti *Drown*. L'antologia che raccoglie storie di giovani alla ricerca di un'identità americana sullo sfondo della repubblica Dominicana e del New Jersey, verrà presto stampata presto anche nel nostro Paese. **Junot Díaz, laureato in lingua Inglese al Rutgers College nel 1992, insegna scrittura creativa al Mit.**

ubito il suggerimento: correte in libreria e procuratevi questo libro che non si farà mollare facilmente. Risate e lacrime, struggerenti amorosi e ironiche riscritture vi delizieranno fino in fondo. Ha atteso ben undici anni Junot Díaz, nato a Santo Domingo quarant'anni fa e arrivato nel New Jersey all'età di sei anni, per dare un seguito all'esordio dei suoi racconti, subito segnalato dal *New Yorker* come uno dei venti autori del XXI secolo, prima che *La breve favolosa vita di Oscar Wao* (trad. di Silvia Pareschi, pp. 347, euro 17, Strade Blu Mondadori) lo ponesse di nuovo al centro della scena letteraria americana dell'ultima stagione, ascesa culminata due settimane addietro con l'assegnazione del premio Pulitzer. Solo una scrittura ed una visione narrativa insieme alta e popolare possono tenere splendidamente insieme l'Uomo Ragno (o i Fantastici Quattro) con Derek Walcott, le vicende adolescenziali di un ragazzo dominicano alle prese con la vita del college e la storia di una delle più feroci dittature del Novecento, quella di Rafael Leónidas Trujillo («el Jefe, il Ladro di Bestiame Fallito e Faccia di Cazzo»), che per oltre un trentennio spadroneggiò sulla gente della Repubblica Dominicana. Questo divertente e insieme doloroso romanzo è però prima di tutto una saga familiare che si svolge tra l'isola caraibica e il New Jersey, un frenetico racconto di maledizioni antillesi e appiccici sessuali con protagonista il giovane Oscar, un *ghetto-nerd* che sogna di diventare «il Tolkien



Lo scrittore di origini dominicane Junot Díaz, vincitore del Pulitzer 2008 per la letteratura

**La letteratura americana da Poe fino a McCarthy gira intorno a una domanda: questo paese è stato benedetto o maledetto da Dio?**

dominicano» e che, privo di tutte le avvenenze possibili arriva vergine ben oltre la soglia dei vent'anni, mentre intorno a lui - a Santo Domingo e in America - si compie la frenetica educazione sessuale dei suoi coetanei. Oscar che «non era uno di quei dominicani ganzi di cui si sente sempre parlare: non era un asso del baseball né un bravo *bachatero*, e neppure un playboy con un milione di belle gnoche ai suoi piedi» è circondato dalle donne della sua famiglia, contrariamente a lui tutte simboli di bellezza e di seduzione, come l'impegnata sorella Lola, la formidabile madre Belicia Cabral, fuggita sedicenne dalle violente attenzioni sessuali e dal paese caraibico, e a completare il terzetto femminile La Inca, la parente patriarca che resta a Santo Domingo e che cerca di schivare a colpi di preghiera i rovesci del *fukú* (l'antica maledizione dominicana che sembra accanirsi contro la famiglia e, tramite Trujillo, contro tutto il paese). Man mano che avanza negli anni Oscar diventa sempre più obeso, immerso nei giochi di

ruolo, nei film e romanzi di fantascienza che bulimicamente divora e trasfigura nella sua vita quotidiana: un ragazzo imbranato che non riesce certo a migliorare la sua educazione sentimentale. Il narratore di questo sensuale, ironico, violento e multiprospettico romanzo picaresco si rivela alla fine Yuniór, il compagno di stanza di Oscar al college, nonché grande amore sfumato della sorella Lola, un narratore che spesso, in omaggio alle passioni dell'amico, tesse questa storia come se fosse il punto di vista del suo sfortunato compagno. L'incredibile risultato di questo romanzo «dove una storia non è una storia se non getta un'ombra soprannaturale», zeppo «di quegli uomini cattivissimi di cui neppure il postmodernismo può spiegare l'esistenza», è dovuto oltre che alla bravura di Junot Díaz a quella della traduttrice Silvia Pareschi, che rende magnificamente tutto lo *spanglish* della *Breve favolosa vita di Oscar Wao*. L'autore, di passaggio a Roma, ritornerà in Italia in estate per le conversazioni di Capri e forse anche per il Festi-

val letterature di Mantova. Nel frattempo speriamo che i suoi lettori aumentino. **In che cosa Oscar Wao e Junot Díaz si somigliano?** «Questo romanzo affonda le radici in parte nel New Jersey, dove vissuto, popolato da dominicani, e in parte nell'essere stato un ragazzino un po' sfigato ma sveglio al quale la cultura della mia famiglia non ha mai permesso di essere un ragazzino sfigato. Penso però che ci sia più di me nel narratore, in Yuniór, mentre Oscar è il ragazzino che sarei stato io se non venissi da una famiglia di pazzi militari, fanatici della disciplina e machisti convinti, come invece mi è capitato in sorte». **All'inizio sembra che la voce narrante sia quella di Oscar. Scopriamo invece che chi parla è Yuniór. Come è arrivato a questa scelta?** «Fin dall'inizio ho voluto che questo libro fosse un elogio funebre, una storia raccontata dai vivi

sui morti. Il rapporto tra Yuniór e questa famiglia è proprio la chiave per la comprensione del libro. Tutto il libro, in profondità, pone una sola questione: perché è Yuniór che racconta la storia di questa famiglia? E a seconda della risposta che uno si dà il libro cambia completamente». **Yuniór, comunque, adotta il punto di vista, il modo di essere e le passioni di Oscar. È come un omaggio...** «Proprio così. C'è un tentativo da parte del libro di persuadere il lettore, c'è un discorso tra il libro e il lettore. Yuniór chiaramente sta rendendo onore alla visione del mondo di Oscar, ma se lo fa Yuniór che è la personalità più anti-Oscar che si possa immaginare, allora il libro e come se stesse dicendo che chiunque, come lettore, può farlo. Se una persona così diverso da Oscar diventa man mano qualcuno che sa tutto delle sue passioni, mettersi nei panni di Oscar può accadere a chiunque. Per arrivare a cambiare prospettiva devi percorrere il viaggio che fa Yuniór, imparare

**Il regime nella Repubblica Dominicana ha riscritto la storia a suo uso e consumo, cancellando il passato e privando il paese della sua cultura**

paese intero e stato edificato per fare da cassa di risonanza a questa narrazione unica, così come le cattedrali sono state edificate per amplificare la potenza divina. Così Santo Domingo è stata edificata per esaltare Trujillo, e a questo scopo lui ha soppresso parti consistenti della popolazione». **Il *fukú*, ovvero la maledizione, la sciagura con cui si apre il libro, è allora simbolo delle colpe che il Nuovo Mondo si è attirato per la schiavitù o per il genocidio dei nativi?** «Esattamente, tutto il pensiero americano, tutta la sua letteratura gira intorno a una domanda: questo paese è stato benedetto o maledetto da Dio? Hawthorne, Poe, Melville, Faulkner, Cormac McCarthy, Toni Morrison parlano essenzialmente di questo: se lo sterminio degli indigeni e la schiavitù, tutti i crimini europei e quelli dei bianchi americani abbiano precipitato il paradiso americano in una cattiva sorte che ciclicamente riemerge».

LA RECENSIONE

## Affinati, uno che parte dal vero

ANGELO GUGLIELMI

**N**e *La città dei ragazzi*, alla vigilia del viaggio dell'autore per il Marocco ospite di due suoi disgraziati studenti (per conoscerne le condizioni di vita da cui sono fuggiti), il padre (dell'autore) gli dice: «Sai cosa ti dico? Questo tuo viaggio in Marocco mi sta mettendo in ansia. Stai attento...non bere l'acqua dei pozzi, mangia

soltanto cibi cotti...», e prosegue con mille altre raccomandazioni (ma sa che non saranno questi pericoli a fare desistere il figlio dal viaggio programmato) per concludere, ricordando altre occasioni in cui si è scontrato con la sua (del figlio) determinazione, «Sei fatto così: non vuoi inventare niente: Parti sempre dal vero». Credo che questa sia la chiave più giusta per intendere Affinati e comunque il suo particolare modo di porsi nei confronti della scrittura: lo dimostra la sua intera produzione a partire da *Bandiera bianca* che non so se è il suo primo romanzo ma è il primo romanzo che io ho letto. Ne sono seguiti molti altri e tra i più gloriosi (o comunque tra quelli che io ricordo) trovo *Campo di sangue* (in cui l'autore ripercorre più che altro a piedi il viaggio per

le strade d'Europa che portò milioni di ebrei a morire nei campi di sterminio); *Compagni segreti* (in cui visita come per un ritorno i luoghi dolorosi delle seconda guerra mondiale da Hiroshima a Stalingrado, alla battaglia di Cassino, alla Normandia del D day) e oggi a *La Città dei ragazzi* in cui Affinati racconta la sua esperienza di insegnante di alcuni ragazzi difficili qui approdati in fuga dal mondo povero d'Africa e d'Asia, con i quali costruisce uno straordinario rapporto di comprensione e di comunicazione anche perché in quei ragazzi riconosce (e cura) la sua stessa sofferenza di bambino quando si chiedeva perché il suo cognome, e non sapeva darsene ragione, fosse quello della nonna materna. Dunque è proprio vero che Affinati «parte sempre dal

vero». E qui ritorno su un discorso che mi è caro e che ripropongo da anni e che da qualche tempo ha continue prove della sua fondatezza. Più volte (e da tempo) ho detto e scritto che l'unica narrativa di qualche interesse è oggi legata alla memorialistica, al racconto biografico e storico, al resoconto testimoniale e a quant'altro a questo genere appartenga. Il perché non è incomprensibile. La realtà dell'esperienza, la vita in cui siamo immersi, ha perduto d'autorità (e di senso); è una bugia da cui non possiamo ricavare che parole bugiarde e insensate e se ce lo dimentichiamo scriviamo romanzi retorici (pur se qualche volta di nobile predicazione) o romanzi di piccole avventure intimistiche e di cuore. La realtà oggi puoi tentare di coglierla li

dove il suo essere vera non può essere contestato (è indiscutibile) e cioè nelle vite dei grandi personaggi (del passato), nei nodi drammatici della Storia (di ieri e forse non solo), nei suoi (della realtà) riscontri fisicamente accertabili e materialmente testimoniati. Certo importante è il modo come lo scrittore (il romanziere) si pone di fronte a questi pezzi (inevitabilmente ingombranti) di vita vissuta (e dunque indiscutibile) che non può essere quello del cronista alla ricerca di scoop o dell'allegro riutilizzatore postmoderno che ne privilegia gli aspetti ludici e di provocazione. Qualche tempo fa ho rivisto *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi e non lo ho riconosciuto. Mi aspettavo di trovare se pur raccontato con molta arte quel che già mi era noto, la morte del bandito per la

mano non si sa di chi e i risvolti e casi che ne seguirono fino alla morte di Pisciotta nel carcere di Viterbo. Ma Rosi aveva raccontato quella vicenda come se non fosse ancora accaduta, come stesse accadendo sotto i nostri occhi, caricandola del senso del nascere e degli imprevisti e i misteri che ogni parte comporta, trasformandola in una storia di cui per la prima volta prendevamo conoscenza e che a noi si rivelava imprevista e inattesa. I fatti esistono perché accadono non perché sono accaduti (solo così i fatti diventano la realtà). Mi pare che Affinati condivida questi convincimenti: a lui non basta sapere vuole vivere, consapevole che sono due condizioni diverse e che la lunga linea che le divide motiva la ricerca (l'impegno) di uno scrittore. Vuole vivere è un

altro modo di dire «parte sempre da vero». Ma se la realtà non è a sua portata di mano si spinge lontano a cercarla fino a che non riesce a toccarla, a occuparla con il suo corpo, non sapendo riconoscerla che come fisicità. Affinati è uno straordinario scrittore di viaggio (come suggerisce Cordelli): ma se gli scrittori di viaggio del passato andavano a conoscere quel che non sapevano, gli scrittori di viaggio di oggi vanno (sono spinti a viaggiare) per riappropriarsi di quel che hanno (e hanno perso).

**La città dei ragazzi**

**Eraldo Affinati**  
pagine 203  
euro 17,00

Mondadori